

I Personaggi del ROMA



di Mimmo Sica

Patrizio Rispo, il portiere più amato del mondo

«Ci ho messo vent'anni per perdere la napoletanità e poi sono ritornato come Raffaele Giordano»

Patrizio Rispo (nella foto), è un attore di prosa e ha calcato il palcoscenico di moltissimi teatri italiani. Ha interpretato più di 50 lavori, tra cui "Antonio e Cleopatra", diretto da Cobelli, "Filumena Marturano", per la regia di Marcucci con Valeria Moriconi, "Amleto", messo in scena da Karlsen. La televisione lo ha visto protagonista di numerosissime produzioni, tra le quali "Storie di camorra", "I ragazzi del muretto", "La piovra 7", "La pazza famiglia", "Assunta Spina", "Crimini", "Gente di mare" e altre. Ha preso parte ai film "Ricomincio da tre", di Troisi, "Pacco, doppio pacco e contropaccotto", di Loy, "Le mani forti", di Bernini e "Nel Regno di Napoli", di Schroeder, vincitore dell'Orso a Berlino e della Palma a Cannes. Ha prodotto "L'era Legale" con la regia di Enrico Caria. È autore di 5 commedie. Ha scritto il libro "Un pasto al sole", la raccolta delle ricette della famiglia Rispo. Fu la sua bomboniera di nozze e oggi è alla terza edizione. È ambasciatore Unicef insieme alla collega Ilenia Lazzarin.

«Nasco a piazza San Domenico Maggiore. Al primo piano c'erano i Rispo, che erano imprenditori. Al piano terra la pasticceria di mio nonno materno, Giovanni Scaturchio. All'origine era un negozio di coloniali. Lo aveva aperto una sorella di nonno che successivamente fece venire dalla Calabria due fratelli pasticciere dando vita alla storica ditta che ebbe fino a 150 dipendenti».

Quando si è avvicinato al teatro?

«Al liceo Bianchi. I padri Barnabiti avevano la capacità di esaltare le caratteristiche e le potenzialità di ciascuno di noi. Si accorsero che avevo una predisposizione per la prosa. L'avevo ereditata dal fratello di mamma, zio Armando, che era stato attore con Vittorio De Sica. Entrai, quindi a fare parte della compagnia teatrale dell'Istituto. Da allora non ho mai smesso di fare l'attore».

E gli studi?

«Mio padre era un commercialista laureato anche in giurisprudenza. Mi disse: "fai quello che vuoi però ti devi laureare". Mi iscrissi a giurisprudenza. Studiavo sui suoi appunti e prima di presentarmi a ogni esame facevo un colloquio con lui, un vero pre esame: era il mio incubo. L'ho deluso perché ho abbandonato l'università quando mi mancava un solo esame per la tesi di laurea. Ma papà non desisteva. Un giorno incontrammo il rettore Guido Trombetti e gli parlò di me. Il "magnifico" mi esortò a fare quell'ultimo sforzo nonostante fosse passato del tempo. Mi convinse, ma in segreteria mi dissero che mi avrebbero convalidato solamente dieci esami. Il sogno di papà è sfumato a meno che non mi danno una laurea Honoris Causa. Sono ambasciatore dell'Unicef e testimonial di molti enti che fanno beneficenza».

È diventato attore professionista molto giovane. Come mai?

«Era il periodo delle cooperative. Il regista Sergio Pacelli venne al Bianchi per scritturare un'attice del nostro gruppo, Antonella Giardiello. Assistette al nostro spettacolo amatoriale, gli piacqui e scritturò anche me. Avevo 19 anni».

Fu l'inizio della sua brillante carriera. Chi conobbe in quella compagnia?

«Mario Porfito, Francesco Paolantoni, Vittorio Ciorcalo. Abbiamo lavorato sempre insieme, anche perché a quei tempi gli artisti erano pochi».

Dopo la compagnia di Pacelli con chi ha lavorato?

«Nasceva il teatro sperimentale. Sono stato scritturato da Tato Russo, Nello Mascia e altri ancora. Con Mario, Francesco e Vittorio formavamo un ensemble formidabile nella vita e sulle scene. La nostra scuola era il palcoscenico».

Poi decise di andare a Roma. Come mai?

«Sono stato uno dei pochi giovani napoletani a farlo. Volevo diventare un attore a livello nazionale. Cominciai a studiare e a frequentare una scuola di dizione per smorzare l'accento napoletano. Sono partito dalla gavetta e ho percorso tutta la trafila. Ho lavorato per sei anni con Valeria Moriconi, con Carla Gravina, con registi del calibro di Egisto Marcucci, Massimo Castri, Giancarlo Cobelli, Vittorio Caprioli».

Economicamente aveva mezzi sufficienti per una città come Roma?

«Per vivere facevo di tutto, dal cascatore a cavallo nei film al venditore delle cose più svariate a Porta Portese, dal commerciante di quadri al magliaro. Non ho mai amato



piangermi addosso e nei momenti di difficoltà mi adattavo a fare qualsiasi cosa».

Ne ha fatto una in particolare, una invenzione rivoluzionaria. Ce le ricorda?

«Mio padre aveva una scuderia e da lui ho ereditato la passione per i cavalli, per il trotto, e poi anche per il galoppo. Trent'anni fa, in Australia, costruii un sulky per il trotto. Era fatto con materiali molto leggeri e innovativi cioè il kevlar e il carbonio. Pesava solo 16 chili a fronte dei 36 chili del calesse di legno. Non ebbe successo perché costava veramente troppo. L'amore per i cavalli mi è rimasto e quando posso vado a Licola dove c'è un campo di allenamento di trotto, ma spesso cavalco anche sulla spiaggia. Faccio gare ad Agnano, a Milano e in Francia».

Ama anche le auto.

«Mi cimento come corridore automobilistico».

Ritorniamo al teatro. Dopo tanti anni ne prese uno "sabbatico". Perché?

«Ogni tanto ci vuole una pausa. Possedevo una lancia Thema e mi inventai un'attività che ha percorso Uber».

Cioè?

«Mi offrivo di accompagnare con la mia auto le persone da e per l'aeroporto. Quadagnavo 80mila lire a corsa. Creai la Factotum e feci dei volantini con lo slogan "dimmi il tuo problema e diventa il mio lavoro". Andavo a prendere i bambini a scuola, accompagnavo le signore dal parrucchiere e così via. Poi mi "allargai" e feci rete con attori disoccupati. Ci occupavamo di tutto, dalla ristrutturazione di appartamenti ai traslochi anche fuori Napoli. Non esisteva il lavoro interinale quindi era tutto lavoro in nero. Mi fermai perché stavo correndo dei rischi con il fisco. Ancora una volta ero partito troppo presto».

Poi ha avuto esperienze con Rai 3 sempre a Roma.

«Ho scritto i programmi "L'occhio sul cinema, L'occhio sul teatro e L'occhio sulla televisione". Sono stato il primo annunciatore insieme a Sergio Castellitto. La terza rete aveva portato l'innovazione di sostituire le "Signorine Buonasera" con giovani attori. Ho fatto il programma "Tvcumprà" con Luciana Littizzetto, Lillo e Greg. Era condotto da Michele Mirabella e Toni Garrani. Ho fatto anche il programma "Passa famiglia" con la regia di Enrico Montesano, questa volta con Rai 1. Quindi cinema con comparse a Cinecittà. Ho interpretato anche uno dei Cavalieri di Lady Hawke».

Un giorno, quasi per caso, entrò nella sua vita artistica "Un posto al sole". Come successe?

«Avevo ormai 40 anni quando iniziarono a Roma i provini per fare la soap. Tutti gli attori li snobbavano perché li consideravano l'ultima spiaggia. L'unico riferimento valido verano le soap brasiliane mentre questa era una sperimentazione. Superai il provino e iniziò questa meravigliosa avventura, La squadra era composta da un gruppo di attori di teatro. Con me c'erano Marzio Ono-

rato, Marina Tagliaferri, Adele Pandolfi, Francesco Vitiello, Alberto Rossi, Germano Bellavia, Luisa Amatucci, Luigi Di Fiore e Maurizio Aiello».

L'anno scorso sono state festeggiate le 5mila puntate. Qual è il segreto di questo successo mondiale?

«È il racconto di una vita parallela, vissuta dalle famiglie che abitano in un condominio. È tutto così reale che ciascuno spettatore può identificarsi in questo o quel personaggio ripercorrendo con lui uno spaccato della propria quotidianità. Per questo motivo è una serie rivoluzionaria che ha quotidianamente 2 milioni di telespettatori al giorno in Italia e 30milioni nel mondo. Siamo diventati "parenti" dei telespettatori, al punto che quando le persone mi incontrano mi abbracciano come se fossi uno di casa loro. Un giorno a teatro incontrai il presidente Giorgio Napolitano. La sua signora gli disse: "guarda, c'è il nostro portiere"».

È un programma che ha anche un forte impatto nel sociale. Perché?

«Affrontiamo problemi di estrema attualità. Per tutti, la violenza sulle donne. Siamo esempi di valori e di norme comportamentali. Siamo scuola di lingua italiana per gli immigrati che ci seguono sempre più numerosi. Dalle parti del Modernissimo c'è un locale dove si incontrano per vedere le nostre puntate. Esportiamo all'estero, nelle comunità di nostri connazionali e concittadini, spaccati della nostra tradizione. Diamo consigli a seconda delle tematiche affrontate. Infatti per ognuna di esse il testo viene scritto con l'assistenza di un consulente specializzato in una branca della medicina, di un sociologo, di uno psicologo, di un avvocato, e così via. Quando abbiamo trattato l'argomento della donazione del sangue, l'Avis ha registrato picchi di donatori molto elevati».

Lei è anche testimonial di molte iniziative benefiche. C'è una ragione particolare?

«Ho sempre creduto sull'importanza di dare a chi ha bisogno. Lo faccio come Raffaele Giordano, in coerenza con lo spirito che permea ogni puntata di "Un posto al sole" con cui siamo partner di Telethon. Come Patrizio Rispo sono ambasciatore dell'Unicef e testimonial di tantissime associazioni e di iniziative benefiche che prestano la loro attenzione soprattutto ai bambini».

Non fa più teatro. Le manca?

«Da qualche anno l'ho abbandonato perché alla mia età bisogna fare cose di qualità. Ci vuole dignità e non si può sbagliare. Naturalmente se dovesse nascere un'occasione con una regia prestigiosa non mi tirerei indietro. Ho detto più volte che amo Pirandello. Ho fatto in giro per il mondo "Enrico IV", "L'uomo, la bestia e la virtù" e "Ma non è una cosa seria". Il grande teatro attualmente lo seguo in altro ruolo con il Teatro Stabile-Teatro Nazionale».

Un sogno irrealizzato?

«Amo molto il cinema. Mi manca la partecipazione a un film con un ruolo importante».